CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo
Maestri fuori dall'ombra

"Carlo Betocchi a trent'anni dalla morte"
La presenza, la parola, la grazia

Incontro con

Giancarlo Pontiggia, poeta e docente di Letteratura italiana

Davide Rondoni, poeta e scrittore

Coordina

Francesco Napoli

Palazzo del lavoro
Piazza IV Novembre 5 – Milano
Giovedì 9 giugno 2016

©
CENTRO CULTURALE DI MILANO
Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail segreteria@cmc.milano.it

FRANCESCO NAPOLI: Buonasera a tutti, grazie per essere venuti qui, nonostante le intemperie che vanno, vengono, acqua che scende anche sul tavolino… Siamo qui per questo incontro che raccoglie un'occasione importante dimenticata quasi da tutti, tranne almeno dai presenti, che è il XXX anniversario dalla morte di Carlo Betocchi. Betocchi è sicuramente una figura che Giancarlo Pontiggia e Davide Rondoni, che ringrazio di essere venuti qui per questo incontro, sapranno aprire e farci conoscere ancora meglio attraverso i testi, attraverso le loro letture, attraverso i loro commenti. Sicuramente Betocchi è poeta che in qualche modo è rimasto un po' schiacciato dal periodo, dal momento, dall'anno in cui ha esordito, che è il '32, che è un anno un po' particolare, a metà strada tra gli *Ossi di seppia* e *Le occasioni*; ed è l'anno in cui si codifica in qualche modo la poetica ermetica attraverso la pubblicazione di *Oboe sommerso* di Quasimodo e di *Isola* di Gatto, mentre lui in realtà, come dice anche il titolo della sua prima raccolta, *Realtà vince il sogno*, è comunque un poeta che si mette e si staglia a metà tra le due sponde di quegli anni, cioè tra la sponda ermetica e la sponda di quello che viene considerato «l'altro Novecento». E a noi piace naturalmente ricordare Betocchi anche per cercare di riscoprire quelle figure, come abbiamo fatto nell'ultimo incontro su Rebora, quelle che possiamo chiamare dei «maestri in ombra», che in ombra non sono.
Darei subito la parola a Giancarlo Pontiggia che leggerà e commenterà il lavoro di Carlo Betocchi con alcune letture. Noi abbiamo scelto un tema di Betocchi come poeta di grazia, di parola e di presenza, e attorno a queste parole chiave cercheremo naturalmente di dare il massimo possibile di tutto il lavoro e l'opera di Carlo Betocchi.

GIANCARLO PONTIGGIA: Buonasera. Allora io volevo partire dal titolo del primo libro, il libro d'esordio di Betocchi, quello uscito appunto nel '32 come ricordava prima Francesco. Partirei da lì perché quello è uno dei titoli straordinari del Novecento, straordinario anche perché indiscutibilmente molto originale: *Realtà vince il sogno*. Anche la forma stessa del titolo, come dire, sorprende il lettore, sicuramente sorprese i lettori. Il titolo è stato interpretato in modi molto diversi anche perché, e credo che Betocchi ne fosse ben consapevole, è un tipico titolo in cui non sappiamo quale sia il soggetto e quale il complemento oggetto, cioè, se il soggetto è «realtà» che vince il sogno complemento oggetto, o se il soggetto è «il sogno» che vince la realtà. La reversibilità nella lettura di questo titolo secondo me è la chiave di lettura di Betocchi. Lo dico perché, al contrario, nella maggioranza dei lettori – mi è capitato di rileggere un po' di saggi famosi che si trovano in questa edizione degli Elefanti Garzanti, che credo che sia la stessa poi di Mondadori, come per esempio Pasolini, qualcuno dice: «Ah, non c'è dubbio: il sogno vince la realtà», e poi altri invece rovesciano e dicono: «Ah, non c'è dubbio: la realtà vince il sogno». Però se si va a leggere la poesia di Betocchi, soprattutto le poesie di quel primo libro, mi pare di poter dire che indubitabilmente Betocchi sia un poeta osservatore, un poeta della

realtà, nel senso che parte da quello che vede, un poeta dei sensi, nel senso che quando scrive è sempre abbacinato da qualcosa che lo attrae che è molto fisico; ma nello stesso tempo non si accontenta di quello che sta vedendo, cerca sempre un oltre, cerca sempre di andare da un'altra parte, ma quell'altra parte non è qualcosa di vago. In realtà a me sembra che si possa inserire Betocchi nella famiglia di quei poeti danteschi, per cui si è parlato di «realismo simbolico», per i quali non si può non partire dalla realtà e dai sensi, Dante lo dice più volte, perché questo fa parte della dimensione umana della vita e della percezione; ma, nello stesso tempo, partendo dalla realtà si cerca qualcosa di invisibile, si va oltre la realtà stessa, e lì è il simbolo. Ecco, mi pare che la poesia di Betocchi si debba leggere entro questa chiave di lettura. Squilibreremmo il discorso se dessimo la palma all'idea di realtà o all'idea di sogno senza renderci conto di questo.

Il sogno che cos'è allora? É l'utopia, l'utopia del vivere, è questa dimensione di slancio dell'anima che cerca qualcosa che non ha, che si volge verso qualcosa che non ha. Allora, io volevo iniziare, perché questa sarà una serata di letture, da un brano in prosa. Betocchi è uno splendido prosatore: chi avrà letto *Le notizie*, per esempio, questo libricino che mi sono anche portato per farlo vedere a chi non l'avesse mai visto, queste *Notizie* di prosa e poesia uscite da Vallecchi alla fine degli anni '40, lo saprà; è un prosatore veramente splendido quanto il poeta. Questa è una prosa molto particolare, s'intitola *Diario della poesia e della rima*, è una delle poche prose in cui Betocchi parla di poesia in sostanza, e della sua poesia, ed è splendida. Volevo leggervi una paginetta come introduzione perché mi pare che, con una lucidità straordinaria, Betocchi riesca a dire che cos'è la sua poesia. Sentite, dice così:

> Fin da quando ero giovane usavo molto la rima, la usavo sospinto da vaghezza di canto. Ma poi capitava un furore in cui il più spesso la rima scopriva l'aspetto insospettato della sua natura. Che era tale da rendere felice il mio spirito, assetato di soccorso. Sì, perché la rima, come sa chi l'ha usata ispiratamente, non nasce di certo stillandosi il cervello, nasce remota, oltre ciò che capirebbe il discorso del poeta, a sciogliere il sangue che tanto spesso coagula. La rima è soprattutto un avamposto di poesia. Questo dal punto di vista del dinamismo, dello spirito di conquista e di scoperta del discorso, della poesia. Tu hai nel petto un garbuglio di cose che ronzano come un'arnia d'api al lavoro. Si apre uno spiraglio nell'arnia; il capo del verso, come un'ape d'oro, appare, sull'orlo, fremente, sta per spiccare il volo, e sdipanare il garbuglio dello sciame. E a un tratto, in quel deserto, appare un fiore giallo, a sinistra, lontano, poi un altro, ma sembra vicino, ed è rosso, sulla destra. Sono apparizioni che sorprendono il poeta: e che fantasticamente si replicano. Altro rosso, altro giallo, e un violento azzurro punteggiano il deserto: e son parole che contengono un nesso segreto, quasi mostruoso, con quello che vuole il poeta, il suo discorso che ronza, lo sciame che vola. Quello che era intenzione del discorso si eleva ad altra potenza correndo a investire questi suggerimenti di colori ritmati che moltiplicano secondo il bisogno le loro apparizioni, le loro corrispondenze.

Ora, il lettore di questa paginetta si rende subito conto di una cosa davvero straordinaria, cioè che Betocchi sta usando un linguaggio simbolista: corrispondenze, colori ritmati, nessi segreti: è la lingua del simbolismo, e chi legge *Realtà vince il sogno* sente quanto Campana c'è nel primo Betocchi. Però sente anche nello stesso tempo come Betocchi sia attaccato alle cose, si sente che il simbolo non si mangia la lettera, la concretezza delle cose: la rima è un'ape d'oro che però resta un'ape; e quei colori partono da qualcosa che sto vedendo, anche se poi diventano altro; e continua: «E il discorso che era tutto dentro l'arnia sta ormai sciamando a precipizio con l'ardente sua fame…»: "fame" è una parola rimbaudiana fra l'altro, fame di vita, fame di poesia. Questo ardore, questo slancio che Betocchi ritrova in se stesso sicuramente è qualcosa che ricorda Rimbaud; quel Rimbaud però di cui, ricordo, poco dopo dirà: «Da giovane, quando amavo Rimbaud, non avevo meditato abbastanza la spaventosa aridità delle illuminazioni, il cui splendore lampeggia di superbia». È una definizione importante questa perché ci fa capire anche quanto Betocchi si senta lontano dal simbolismo estremo a cui Rimbaud, ma anche Mallarmé, era giunto a un certo punto. Riprendendo:

> E il discorso che era tutto dentro l'arnia sta ormai sciamando a precipizio con l'ardente sua fame verso i richiami dei fiori che sbramano la sua passione di impossessarsi di una ragione sconosciuta. Ogni fiore era una rima, ed ora capisco che ognuno di essi conteneva un potenziale che il poeta non inventava da sé, ma che rispondeva, come predisposto, alla supplica ardente di quella fame compressa.

Ecco che qui si sente l'eco di una corrispondenza di tipo dantesco. Cioè non la corrispondenza verso un ignoto – come dire – che può giungere ad essere anche arbitrario come in Rimbaud, ma qualcosa che invece in qualche modo è necessario, si entra dentro una necessità, l'attesa stessa è questa fame di verità che in qualche modo si viene a determinare. Quasi come una premonizione.

> Chi ha assistito a questa vicenda di parole che s'appostano lontano a creare la danza ancora insospettabile della poesia rimata, sa benissimo che da solo non ce l'avrebbe fatta. Una grande carità è scesa verso la fame d'esprimersi che lo divorava.

Questa carità va interpretata in senso proprio di *caritas* paolina, sicuramente è il senso anche dantesco del termine, cioè un amore disinteressato, un amore che ti spinge verso l'altro senza alcuna forma di interesse. Detto questo, volevo leggervi anche una poesia. Questa poesia è ancora un primo Betocchi, il Betocchi delle *Notizie*, si intitola *Dell'Ave Maria*, splendida poesia. Dice così:

> Sono come una lieve massa,
> la preghiera mi duole; è un male
> che mi traversa, e ch'io non so dire

come sia puro: mi duole
nelle membra distese dentro
il petto mi preme, sono come
una casa vuota che ricorda
l'antica felice abitazione.
Appena l'ali vortica, poi giace
e non sa dirsi più, questa preghiera
che di troppo s'inquieta come me;
né sa farsi precisa com'io sono
che a un punto dallo sboccare tace;
e mi tiene qui rappreso, attento,
dolorante. Ave leggera, Ave
soave, verde dei miei vecchi anni.

È bellissimo questo finale con questo slancio dell'«Ave leggera, Ave soave» che scavalca tutti i dubbi, tutte le inquietudini che restano naturalmente, ma nello stesso tempo vengono superate da questo volo. Però mi piace soprattutto sottolineare questi due versi: «sono come una casa vuota che ricorda l'antica felice abitazione». Questo è il tema dell'Eden, nostalgia edenica, che attraversa tutta la poesia betocchiana e che è forse uno dei temi più ardenti, più felici della sua poesia. Mi fermo.

F. NAPOLI: Grazie Giancarlo. A proposito della rivalità e della ambiguità del titolo *Realtà vince il sogno*, si potrebbe anche leggere giusto la prima delle poesie della raccolta, che subito da contezza di questa…

Io un alba guardai il cielo e vidi
uno spazioso aere sulla terra perduta;
negletta cosa stava tra i suoi lidi,
tra li spenti smeraldi oscura e muta

Vediamo una prima quartina di *Realtà vince il sogno* di Betocchi. Betocchi è in bicicletta, sta recandosi sulla statale Arezzo-Siena. Ha lavorato tutta la vita. Lo sguardo è colmo di uno stupore crescente per il creato, per ciò che è stato creato, fino a chiudersi la poesia su questa quartina:

e dentro i nostri cuori era come
dentro valli ripiene di nebbia e di sonno
un lento ascendere dello splendore
che poscia illuminò i monti del mondo.

Se noi andassimo a leggere delle albe di poeti ermetici come Gatto, in particolare, vedremmo ancora una volta la distanza assoluta di Betocchi, negli stessi anni, dalla prevalente poesia ermetica. Adesso darei la parola a Rondoni.

DAVIDE RONDONI: Buonasera, grazie per l'invito in questa vostra interessante rassegna. Dirò poche cose su Betocchi, nel senso che se ne potrebbero dire naturalmente tantissime e molti di voi presenti forse potrebbero anche parlare meglio di me di questo grande autore. Betocchi è come il romanico – è un aggettivo che gli è stato attaccato da Raboni in un suo saggio – è scomodo come il romanico, perché è una cosa fatta di pietra che ti fa venire in mente i carpentieri, geometri. È solido, è la realtà che vince il sogno: il romanico è così. Però è anche una cosa che non sai dove finisce, sfuggente, piena di ombre, piena anche di una materialità che sembra nutrita di qualcosa di talmente forte, intenso, acceso che rende al tempo stesso lievissima e solidissima la cosa. Betocchi è un po' così: effettivamente è un poeta romanico, come è stato detto da qualcuno. In questo sta anche un suo aspetto di sfuggenza, interessantissima sfuggenza di oltranza. Betocchi è un poeta che ha stupito i suoi stessi lettori andando da una parte che i lettori non si aspettavano. C'è stato un famoso dibattito attorno ad una possibile abiura della fede da parte di Betocchi in cui sono intervenuti tanti, compreso il suo amico e «figlio» Luzi dicendo: «Non è un'abiura». È un autore che tutte le volte che lo leggo mi inquieta perché è tutt'altro che acquisito, tutt'altro che pacificante. Non è pacificante perché, come il romanico, è un autore nudo, cioè un autore che accetta che la poesia non faccia dei ragionamenti su sé stessa. Lui sentiva molto lontana tutta la poesia di stampo accademico che anche adesso ha molto corso. Gli interessava la poesia come avventura nella propria persona intera.
Io volevo leggere due o tre cose molte semplici. Mi riallaccio alla cosa che richiamo sempre – perché questo ci dà un po' anche il senso dell'epoca in cui avviene il dibattito – che prima accennava giustamente Giancarlo, anche intorno al titolo *La realtà vince il sogno*. Nel '54 Pasolini scrive una lettera a Betocchi. Betocchi è stato un grande riferimento per i poeti: per Pasolini, per Luzi e per altri, quindi anche poeti molto diversi tra loro. Nel '54 questa lettera di Pasolini viene scritta a Betocchi che si rivolge a lui anche con una certa devozione, perché Betocchi era un poeta importante per Pasolini. Betocchi è un poeta dantesco, quindi in tutti poeti danteschi del '900, e Pasolini è tra questi, Betocchi ha un magistero operante. Pasolini, che veniva da una tradizione familiare cattolica poi lasciata in nome di una lettura marxista del mondo – una lettura marxista inquieta appunto – si rivolge al cattolico ufficiale Betocchi il quale però anche lui stava cominciando a guardare le cose in un modo non solamente assicurato dalla tradizione da cui veniva, e la domanda che gli fa è: «Cosa vuol dire essere realisti? Cosa vuol dire realismo? Cos'è la realtà?». Questo è il grande dibattito che negli anni '50 attraversa tutta la società e la cultura italiana. Che cosa vuol dire «rapporto con la realtà»?

Appunto uno che ha detto *Realtà vince il sogno*, ma il problema di questo titolo è cosa vuol dire «realtà». Tutte le grandi letture, compresa quella cristiana o rappresentata dal cattolicesimo ufficiale in quel momento, a cui Betocchi apparteneva, così come quella rappresentata dal marxismo ufficiale in quel momento, cui Pasolini aveva aderito, al di là delle sue questioni personali di espulsione dal partito, trovavano il loro punto di crisi nell'idea di cos'è la realtà, nel rapporto con la realtà. La parola «realismo», come sapete, era stata usata da grandi critici letterari di stretta osservanza marxista per dire che la letteratura doveva essere realista. Ma gli spiriti più vivaci capivano che la parola «realtà» era tutt'altro che assodata. Non a caso negli stessi anni, nel '54, a Milano in un liceo che si chiama Berchet, don Giussani entra in classe e la prima lezione che fa di religione è sul realismo. Stesso anno, stesso problema. Alcuni geni, alcuni spiriti più svegli di quel momento capiscono che il problema che si sta giocando nella letteratura, come nella realtà, come anche nella politica, è uno solo: cosa vuol dire rapporto vero con la realtà? È possibile o non è più possibile? Questo è il fuoco entro cui anche la poesia di Betocchi sorge come un edificio romanico dove appunto il rapporto con la realtà sembra chiaro, assodato, è una costruzione solida ecc., ma è fatto anche di qualche cosa che è sfuggente. Le categorie successive che sono messe a fuoco, comprese quelle che giustamente usava prima Giancarlo, il «realismo simbolico» per esempio o «realismo magico», son tutti giochi di parole, perché non si sa cosa dire. Cos'è il rapporto con la realtà? Tutte le volte che gli metti un'etichetta devi poi inventarne un'altra per cercare di inseguirlo, perché il rapporto con la realtà, come sapeva l'autore del Cantico dei Cantici, è un inseguimento. Il rapporto con la realtà è solo un inseguimento, non c'è un altro rapporto con la realtà che non sia inseguimento, qualsiasi illusione di possesso. Il romanico ti porta questo: la realtà la insegui nello spazio del romanico, non ti è data come assodata e posseduta. Questa era la prima cosa che volevo dire.

La seconda, invece, ha a che fare un po' con questo. È interessantissimo e su questo non sono d'accordo con Betocchi stesso a riguardo del suo rapporto con Rimbaud. Io capisco che la generazione di Betocchi – anche per alcune cose che lui dice, la sua motivazione è giusta, la comprendo – ma Betocchi ha come un difetto nella lettura di Rimbaud, che invece per me è importantissimo e rimane il vero grande poeta della modernità. Io credo che in questo ci sia, non tanto un vizio perché non è un difetto, capisco che per esperienza di Betocchi quello che lui chiama nell'«illuminazione» una «bellissima accecante aridità, accecante superbia», in realtà non sia una superbia. Questo è un po' forse un vizio del moralismo cattolico di quegli anni. Non è una superbia, è un'altra cosa. Non che non sia vero, perché sicuramente questo ragazzetto di diciassette anni aveva qualcosa di superbo, ovviamente. Però non è una superbia, è un'altra cosa, che però letta con categorie morali non si intende. E qui c'è uno dei difetti forse di una certa lettura del fenomeno letterario anche in quegli anni, in quegli ambiti a cui spesso si tendeva ad appiccicare una delle categorie di natura

morale che non funziona, perché quella di Rimbaud è tutt'altro che una superbia. Tant'è vero che Rimbaud e Betocchi hanno un'espressione molto simile, che li avvicina moltissimo: Betocchi dice a un certo punto «Non possediamo nulla, siamo posseduti», e Rimbaud dice «È più giusto dire io sono pensato, non io penso». E l'affermazione fondamentale di Rimbaud, che è «Je est un autre», ha la stessa radice comunque della religiosità anche creaturale di Betocchi. Poteva apparire superbia che cosa? Ma su questo non voglio soffermarmi, me l'ha fatto venire in mente Giancarlo, e siccome io amo moltissimo Rimbaud allora voglio dire perché lo amo, Betocchi se ne distanzia, ma anche lui lo amava tantissimo. Quello che può apparire superbia moralmente è un'altra cosa: si chiama disperazione. Infatti, Rimbaud è un poeta che finisce disperatamente, smette di scrivere addirittura. È una disperazione finale verso la letteratura.

F. NAPOLI: Nella definizione che dà di Rimbaud Betocchi fa pensare a Lucifero, perché splendore e superbia sono le due parole che si addicono all'angelo caduto.

D. RONDONI: Esattamente. Il problema vero è che Rimbaud la dice questa cosa di sé: se fosse superbo non lo direbbe e invece lo dice. Uno che dice di sé «Mi son ritrovato con un destino da bifolco, la realtà rugosa da afferrare, io che pensavo di essere angelo…», uno che dice così non è superbo, è disperato. Non che non ci sia stata la superbia, ma non è quella la cifra finale. Probabilmente Betocchi su questo, a mio avviso, non sbaglia. Lo dico anche perché Betocchi, non a caso, aveva capito che i grandi con cui bisogna confrontarsi son quelli: Rimbaud, la grande esperienza simbolista, a cui Luzi poi dedicò una bellissima antologia, anche lì, di grande discussione critica.
La seconda cosa che volevo dire – a parte questa parentesi rimbaudiana, che mi sembrava giusta per difendere il mio Arthur, a cui ho dedicato una recente ritraduzione – riguarda un piccolo scritto che trovate in questo libro. Anche se questo libro non lo trovate, perché è introvabile, si chiama *Il sale del canto*: sono dei sonetti d'amore di Betocchi, che ebbe un'avventura amorosa finale nella vita che ne segnò l'esistenza in maniera anche molto forte. Qualcuno faceva risalire addirittura l'abiura a questo elemento, ma non capendo nulla naturalmente, ma oltre ai sonetti d'amore, che non importano in questo momento, c'è una serie di appunti che lui scrive. Ve ne leggo velocissimamente alcuni in qua e in là, sono appunti molto densi, che io inviterei tutti quelli che amano la poesia a guardare. Inizia così: «Innanzitutto la Letizia». È una generazione francescana questa, come molti altri poeti dell'inizio del Novecento, compreso il grande genio che è D'Annunzio, che aveva capito che l'unico vero antagonista è Francesco: alla ricerca della gioia di D'Annunzio, o se vogliamo anche alla possibilità della vittoria della realtà rispetto al sogno, c'è un unico possibile grande interlocutore, che è Francesco. Betocchi appartiene in qualche modo a questo filone, lui come altri.

> Innanzitutto la Letizia. Attendavamo Letizia sul margine della nostra vita. Attendavamo Letizia, non sapendo quello che essa fosse realmente. Non possiamo più dire «si è negata alla nostra attesa», dobbiamo dire «ha parlato per bocca d'uomo».

Già si potrebbe stare una settimana a pensare a questo: «Non possiamo dire "si è negata alla nostra attesa", dobbiamo dire "ha parlato per bocca d'uomo" perché non sapevamo veramente cosa fosse la Letizia che aspettavamo». C'è una serie di appunti su questo genere, e poi va avanti. Vi leggo solo un altro appunto molto bello, e questo per chi scrive, visto che molti qui scrivono, secondo me è fondamentale.

> È un luogo comune anche il dire che il canto costituisce una modulazione spirituale [abbiamo sentito quei bellissimi appunti sulla rima. Betocchi è veramente un maestro di scrittura, al di là della fama che ha avuto la sua poesia o meno. Dice che è un luogo comune anche il dire che il canto costituisce una modulazione spirituale, come se il canto fosse un movimento dello spirito, diciamo]. Vi è nel canto una insopprimibile nota pratica [siamo già da un'altra parte], che non si riduce al mondo spirituale nostro, che è capita soltanto ma rimane una ben distinta compagna [di cosa parliamo? E aggiunge in maniera meravigliosa]. I puri spirituali non sono grandi poeti, restano incapaci di un autentico canto poetico. Il canto poetico è formato da densità e rarefazione, non fortuite, ma avendo rapporti materialissimi. Di fronte a tanta materia, presente nel canto, il solo spirito è incapace di intenderlo [abbiate in mente l'immagine di una grande chiesa romanica]. Dopo quanto abbiamo detto si può pensare che il canto è qualcosa di preciso, non di perfetto [è qui la risposta che cerchiamo alla superbia: il canto non produrrà mai perfezione, precisione, come una chiesa romanica: non produce perfezione, ma precisione, densità e rarefazione].

F. NAPOLI: Grazie Davide, hai proprio stilato l'architettura della poesia di Betocchi, materiale e «letteraria» del canto poetico tra densità e perfezione, che obiettivamente è la stessa impressione che si può avere nel momento in cui si è di fronte a una grande cattedrale romanica. Ringrazio anche Giancarlo per averci aiutato a conoscere in modo sintetico ma incisivo la figura e le opere di Carlo Betocchi.